

# IL TEMPO ALLA ROVESCIA

**MONOLOGO**

*di*

**Aldo Nicolaj**

*Spaccato di un soggiorno borghese. Cecilia, sui 48 anni, vestita semplicemente, è seduta davanti alla tavola preparata. Sta mangiando svogliatamente la minestra. Porta qualche cucchiaino alla bocca... poi guarda in su... sospira... lascia cadere il cucchiaino e scansa il piatto che ha davanti.*

## **CECILIA**

(*stancamente*) Non mangio più... non dormo più... Ma non c'è nulla da fare. Combattere con lui è impossibile. Fin da piccolo è stato così. Con una smania di vedere, di rendersi conto di tutto... Tant'è vero che non è nato di nove mesi, come tutti, e nemmeno di sette. A sei mesi e mezzo lui... era già fuori, come se, dentro al buio, ci fosse già stato anche troppo. È nato con gli occhi spalancati, come si dice. Ed è stato subito difficile da tenere... nella culla non ci voleva stare... solo se lo portavo fuori si metteva tranquillo... poi, non voleva il girello... dal box scappava... E, più grandicello, quando uscivo con lui... bastava che girassi per un attimo gli occhi e non me lo vedevo più vicino. Un bel bambino... ma sempre imprevedibile. E, poi, testardo... cocciuto... I patemi d'animo che mi ha dato. Una volta quando aveva cinque anni, eravamo in campagna, s'è arrampicato su di un albero ma così in alto, che quando l'ho visto lassù mi sono messa a gridare... a gridare... e lui, ha perduto l'equilibrio ed è caduto tra le mie braccia... e siamo rotolati nell'erba tutti e due. Quante volte me l'hanno portato a casa le guardie, perché lo trovavano che si arrampicava sui pali della luce e sui monumenti. Non sapevo più cosa farne, di quel ragazzo... Io ero una donna sola... vedova... mi pareva di non avere abbastanza autorità su di lui... Allora l'ho portato dai medici... dal pediatra prima, dallo psichiatra poi... m'avevano spiegato che era un bambino così... un bambino strano... e che bisognava lasciarlo fare... In fondo voleva dire che era un bambino intelligente. Infatti, a scuola s'impegnava... Un cervello logico, dicevano i professori... preoccupato di sapere... di capire... nelle materie scientifiche poi... sempre il primo... preciso... metodico... ordinato... ma indipendente! A tredici anni già girava l'Italia facendo l'autostop. Viaggiare comodo, con me, non voleva. Lui sulla strada, io... in treno... sempre con l'affanno di non trovarlo dove si era stabilito d'incontrarci. Lui protestava però... non voleva che gli andassi dietro. Ma che belle ore abbiamo passato insieme... Poi, all'improvviso, verso i quindici anni, si è stancato di viaggiare e gli è venuta la passione per la montagna... Ma non la montagna, così per fare escursioni, due ore di camminata... poi, la merenda sull'erba... No. La roccia. E più la cima era difficile e più lui si divertiva. Io, che andare con lui non potevo, restavo giù... e lo seguivo col cuore sospeso... L'istruttore mi consolava... mi diceva di non avere paura perché mio figlio aveva i riflessi pronti... i nervi saldi... un gran sangue freddo... insomma, era un congegno perfetto. Mi diceva proprio così. Ne parlava come se non fosse nemmeno una creatura umana, ma una macchina. Il mio Giulio s'era innamorato della montagna... Dormiva persino senza coperte in pieno inverno... per abituarsi al freddo... nessun divertimento. Non andava a ballare... non gli piaceva il cinema... Alle ragazze nemmeno ci pensava. Al sabato, partivamo insieme e io restavo ad aspettarlo in albergo. Era bravo... proprio bravo... tanto che cominciavano a nominarlo anche nei giornali... come quella volta dei quindici giorni... Quindici giorni per conquistare una cima... Quindici

giorni passati in cordata... col freddo che tagliava come una lama di coltello... lì, tra il vento... la neve... appeso a una corda. L'avevano fatto vedere anche in televisione. Appeso a quella corda ci dormiva persino... e mangiava lì... dondolando al vento... Io quella volta ho voluto andare fino al rifugio. Quando torna mi faccio sentire... lo prendo a schiaffi... deve smetterla, non può farmi morire così... Ma tornò col naso gelato... una gamba spellata... le dita che quasi non le muoveva più... E tutti a fargli festa, persino le autorità. E, dopo un mese, già ripartiva in cordata... “Ma cosa ci provi... che ti aspetti di trovare quando sei arrivato lassù?...” Mi rispondeva “Mi piace”. Quando me l'hanno chiamato sotto le armi, mi sono sentita tranquilla. Almeno dentro una caserma... bravate, non ne potrà fare. Dopo tre mesi che era negli alpini, non fa domanda per passare in aviazione? E dopo... col brevetto di pilota, nemmeno era contento. Si buttava giù col paracadute... Paracadutista. “Giulietto... ma perché?” E lui “Mi piace”. Come spiegargli, io sua madre, che nella vita di gioie ce ne erano altre... e che un ragazzo di ventidue anni avrebbe dovuto provarle, prima di scegliere?... Dopo la nomina a sottotenente era tornato a casa e aveva ripreso a studiare. Io non stavo tranquilla... Cosa mi inventerà adesso?... In casa non parlava mai... se facevo domande, mi rispondeva... Ma aveva preso certe abitudini... s'era rimesso a dormire per terra... a volte disteso... a volte raggomitato... Al mattino all'alba... già in piedi a far ginnastica. Io lo sentivo e saltavo giù dal letto per portargli il caffè. Ma lui non voleva. Non mangiava nulla di quello che gli preparavo io... Si nutriva soltanto di cose che portava da fuori... pillole... gelatine... polverine... S'era anche portato in camera degli arnesi strani... apparecchi con cinghie... tubi... bombolette... Si chiudeva dentro a chiave... ma io lo spiavo dal buco della serratura: si misurava... si pesava... si sdraiava... si comprimeva... cercava di dormire con un tubo in bocca... Sempre tutto nudo... con la finestra spalancata anche in pieno inverno... saltava... faceva flessioni... magro come un chiodo... un fascio di muscoli... Una volta s'era dimenticato di chiudere a chiave la porta, lo trovai sul tappeto ridotto come una palla... con le braccia che gli uscivano dalle cosce... la testa che non capivo nemmeno più dove fosse... “Giulietto, ma cosa vuoi fare? L'uomo serpente?” E lui a ridere. Poi una volta che gli chiedo l'ora, invece di dirmi che erano le sette e mezzo, mi risponde che mancano 290 minuti a mezzogiorno... e mi spiegò che mi diceva così per abituarsi a contare il tempo alla rovescia... Cominciai a sospettare, ma ieri l'altro, che si rifiutò di mangiare perché voleva vincere la forza di gravità... ebbi la rivelazione. Giulio, il mio Giulietto, si preparava a diventare astronauta. Lui mi disse che l'avevano scelto tra tanti per il suo fisico eccezionale e che si preparava a un lancio importante... un lancio complesso che l'avrebbe portato, se tutto andava bene... sulla luna. Io rimasi sgomenta. “Giulio, ma se tu vai sulla luna, io cosa faccio? Non posso seguirti... non posso...” E lui a ridere, indifferente anche al mio dolore. Contento solo delle sue pulsazioni... dei suoi riflessi... della perfezione del suo sistema nervoso... di come riusciva a comandare alla sua volontà... Io lo guardavo e non mi pareva più mio figlio... Me l'ero allevato con tanto amore... E qual era il risultato? Avevo passato la vita a preparare un proiettile... “Ma che ci vai a fare? La luna è bella, ma cosa credi di trovarci lassù? Non andarci, Giulietto... fallo per me... rinuncia... Se tu vai sulla luna, io che cosa faccio?” Lui non rispondeva... restava lì davanti allo specchio a guardarsi... gonfiando il torace... respirando a pieni polmoni e poi, subito, strozzando il respiro... Poi volle spiegarmi l'astronave... la piattaforma di lancio... il satellite artificiale... il razzo... dentro il razzo si sarebbe messo lui... con una tuta... un grande casco... in un astuccio

trasparente... leggero... ogni muscolo collegato a viti... a bulloni... a tubi... a fili elettrici... e che lui, infine, era felice così, perciò dovevo essere felice anch'io e la smettessi di piangere perché dovevo invece sentirmi orgogliosa... Orgogliosa? Che la luna mi portasse via mio figlio?... Ho passato la notte a disperarmi e al mattino, senza dire niente a lui, sono andata al Centro di Addestramento e mi sono presentata al comandante... Un uomo magro... alto... con degli occhi da spiritato... e gli ho detto tutto quello che mi pesava sul cuore... Lui mi guardava severo. Poi ha preso a consolarmi... dicendo che il mio Giulio sarebbe stato uno dei più grandi pionieri dell'umanità, artefice del progresso. Come altri ce ne erano stati. E che, queste cose che facevano tremare e piangere me, un giorno sarebbero diventate normali per le nuove generazioni e queste nuove generazioni sarebbero già nate pronte per questi voli. "E già, forse con delle rotelle al posto delle orecchie... con delle antenne... non più creature... macchine, macchine..." L'ufficiale continuava a dirmi di star tranquilla... che mio figlio sarebbe poi tornato sulla terra... Cosa gli potevo rispondere? Anche se Giulietto tornava, come avrebbe potuto avere ancora qualcosa in comune con me, in questo mondo che a lui non bastava più?... Il comandante voleva anche farmi vedere il modellino dell'astronave. Ma io ho rifiutato e me ne sono tornata a casa. Giulietto è su, nella sua camera. Se ne sta chiuso a studiare e prepararsi... e io conto come lui il tempo alla rovescia.